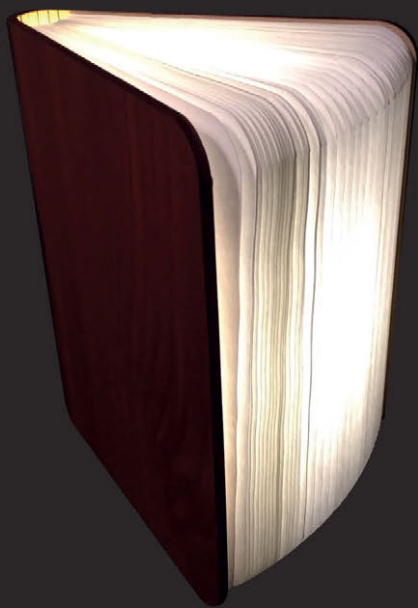


PASSAGGI BOMPIANI



Enrico Palandri  
**Sette  
finestre**





PASSAGGI





ENRICO PALANDRI  
SETTE FINESTRE

BOMPIANI

Progetto grafico: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2023 by Enrico Palandri  
© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia  
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

Per la poesia *Asor* di Eugenio Montale a p. 42:  
*Tutte le poesie*, Eugenio Montale  
© 1984 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano  
© 2017 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
Published by arrangement with The Italian Literary Agency.

ISBN 979-12-217-0262-0

Prima edizione digitale: aprile 2023

## INDICE

I racconti e gli dèi	9
Interpretazioni diverse	25
Dalla critica e la poesia al critico e il poeta	41
Il tempo nella letteratura	53
Amore per, dei e attraverso i personaggi	69
La bellezza dell'estraneità	89
In cerca della sorgente	117
Note	129





## I RACCONTI E GLI DÈI

Non siamo mai fuori dalle narrazioni. I miti sono vivi, una trama di racconti che ci precede ed emerge dal silenzio in una storia che è già iniziata.

C'era un centro fangoso prima che respirassimo.  
C'era un mito prima dell'inizio del mito,  
Venerabile, articolato e completo. <sup>1</sup>

Li troviamo a teatro, nella letteratura, in una pietra scolpita, nelle liturgie e sui giornali, persino in un cartellone pubblicitario, e ovviamente nelle persone, nel mare, nelle nuvole, nei pianeti. Nel riconoscerli ci animiamo. La voce che emerge attraverso un quadro, un brano di musica, una pietra scolpita o una poesia è già un racconto intrecciato con altri racconti. A un certo punto ci parla, è vivo. Noi siamo di fronte ma nel conoscerlo non siamo più di fronte: si risveglia in noi qualcosa che non riflette, arroccato nelle proprie difese, quel che vede, ma si mescola e assimila a quel che è vi-

vo. Ogni storia si mostra così legata a mille altre storie e man mano che ci avviciniamo pare di avvertire in modo sempre più chiaro: *questa era la loro generazione, l'aria che si respirava in quella città!* Qualcosa di più grande di un libro, significati che a loro volta si sono preceduti, causati, respinti, perduti, e che in noi ritornano a parlare. Attraverso l'essere umano che ha scritto acconsentiamo a che quelle storie si dispieghino e, ai nostri occhi, lui o lei cresce con i mondi che in quelle narrazioni si sono espressi. Nel pensarle diventiamo un'unica cosa con loro. Nell'infanzia a volte è la famiglia e la sua mitologia che riempie in questo modo un bambino del proprio nome e destino. Crescendo, quando iniziamo a conoscere altri e ci innamoriamo di loro, sappiamo assorbire i loro racconti, gli amici che hanno avuto prima di noi, altre famiglie, altre storie. Oppure incuriosendoci di un'epoca del passato, una città o una regione lontana, i tratti di quel mondo ci vengono così familiari che iniziamo a diventare quel mondo. È un grado di dimestichezza con l'altro che ci fa avvertire la narrazione con sicurezza, familiarità nei dettagli, profondità concettuale. Accade a Cyrano con Roxane nel capolavoro di Rostand, o a Frédéric Moreau con Marie Arnoux nell'*Educazione Sentimentale* di Flaubert, una conoscenza che va dal sapere in che

modo il tal giorno lei aveva acconciato i capelli fino a tratti finissimi del carattere e della sensibilità, a volte persino inespressi e semplicemente intuiti. Magari inesistenti, solo immaginati. Ci si può ritrovare così presi da un altro e il suo mondo, che sia un romanzo, un pittore, un musicista o un'amica, che quando ci ritroviamo poi nel nostro, sorretto da abitudini e opinioni che ci hanno tenuto insieme fin qui e che ci sembra potrebbero anche non farlo più, continuiamo a ospitare in segreto un affetto e un'amicizia per il nostro eroe spesso invisibile ad altri. È un tesoro, una ricchezza che ci nutre e ci aiuta a vivere.

Il più delle volte non vediamo invece nulla, restiamo sordi e ciechi, immersi in quello che ci è familiare da sempre. Come potrebbe essere altrimenti? Proviamo a immaginare cosa sarebbe capire tutto quello che si svolge intorno a noi quando montiamo ogni mattina in un vagone della metropolitana: se non sapessimo distrarci, le vicende di tanti umani sconosciuti che ci sono intorno, le loro biografie e genealogie, i loro passati e i loro destini ci soffocherebbero. Ci accorgiamo solo di qualche odore, della maleducazione di chi ci urta con lo zainetto, se siamo di buon umore di qualche dettaglio, un colore di capelli, un paio di orecchini,

uno sguardo. Ma è ovvio che facendo questo percorso ogni mattina diventiamo presto indifferenti a chi ci è intorno. Per non parlare delle competenze tecnologiche e ingegneristiche che sarebbero necessarie per capire cosa sia davvero la corsa di quel treno nel sottosuolo della città, la storia di quella linea metropolitana, la ditta che ha costruito locomotiva e vagoni, chi siano stati i progettisti e gli operai, le statistiche sul suo utilizzo e così via, all'infinito.

Troppe storie! Del mondo in cui viviamo cogliamo quel poco che ci riesce, il resto ci sfugge. Si possono avere enormi competenze su cose grandi e piccole, conoscere la storia dell'arte o della musica europea, della nostra città, o tutte le componenti meccaniche delle motociclette Triumph prodotte tra il 1950 e il 1970, ma non sono queste competenze a raccontare. Miti e racconti affiorano come resti di antiche ceramiche in un campo o sulla spiaggia; li raccogliamo, cerchiamo di capire, ma protagonista è naturalmente il campo, la spiaggia, il tempo in cui quello che era intero e funzionale si è frantumato, i frammenti con i quali mettiamo insieme una storia. Così a nostra volta, quando descriviamo un romanzo, un film, qualcosa accaduto a qualcuno, ricostruiamo i modelli, ricreiamo il contesto e ci inoltriamo in un

mondo che abbiamo compreso solo in parte. Andiamo verso qualcosa che non catturiamo mai perfettamente. Una certa capacità di indeterminazione è essenziale, come scrive in una magnifica lettera ai propri fratelli John Keats:

Non ho litigato ma discusso con Dilke, di varie cose; e tante sono andate a posto nella mia mente, e a un certo punto mi è stata chiara la qualità che nasce da un Realizzatore, soprattutto in letteratura, qualità che Shakespeare ha posseduto enormemente; voglio dire una Capacità Negativa, quando un uomo è in grado di procedere nelle incertezze, nei misteri, nei dubbi, senza la tendenza irritante a nascondersi nei fatti o nella ragione; Coleridge ad esempio, perderebbe una verosimiglianza colta nel Penetralium del mistero perché è incapace di accontentarsi di una mezza conoscenza. Persino inseguito per volumi e volumi, questo non ci porterebbe oltre quello che, in un grande poeta, il senso della Bellezza supera, sopra ogni altra considerazione, o meglio, che cancella ogni altra considerazione.<sup>2</sup>

Solo sporgendosi oltre questa imprecisione, nella *capacità negativa*, la lingua si compromette con l'indicibile ed evoca, accenna, a volte dà la sensazione di po-

ter cogliere, e poi torna a scorrere tra mille altre cose che vengono o non vengono dette.

In modo analogo, i piani degli dèi nei poemi omerici precedono l'agire degli umani, i quali si muovono senza poter capire il senso delle proprie azioni, cedendo a inclinazioni personali che distraggono dalla verità del destino che è ordito per loro. Achille non sa, Paride non sa, Ulisse non sa. Edipo non sa, e quando capisce si acceca. Gli umani agiscono seguendo quello che pensano di desiderare ma, essendo mortali, non possono che partire da se stessi, da questa vita, e a noi lettori appare subito così poco a fronte della vicenda di cui fanno parte. Telemaco è solo un adolescente ombroso quando Atena, entrata nel corpo di Mente, lo spinge ad assumere il proprio ruolo a Itaca.

A volte gli dèi agiscono direttamente, come quando Apollo guida la freccia di Paride fino al tallone di Achille, ma sono per lo più imprevedibili, invisibili, assenti, la loro essenza metafisica trascina nell'atmosfera favolosa che faceva preferire al giovane Leopardi il mondo greco a quello del razionalismo settecentesco.

Una volta che queste straordinarie avventure siano state lette, come accade anche con l'*Odissea* o la Bibbia e altri testi arcaici, l'orizzonte del nostro agire non pertiene solo all'individuo ma è intessuto di una natu-

ra maggiore e migliore, non ci lascia più. Diventa un fondo intenso, mobile, un mito prima del mito, come dice Wallace Stevens.

Questo sterminato campo di narrazioni orali, scritte, immaginate, è custodito per noi da quello che chiamiamo letteratura, e siamo nel mondo perché siamo animati da lei. Siamo pieni di storie, amati e avversati da quel che si muove in cielo e in noi: gli dèi del mondo greco e romano, il Dio della Bibbia e del cristianesimo, l'astrologia, i campi magnetici, le orbite dei pianeti. Gli altri.

Da questa immanenza del divino in noi ci separa la soggettivazione, cioè lo spostare l'accento dalla condizione di chi è sottomesso a determinate condizioni (che è l'etimologia della parola soggetto, da *sub-iacere*) all'io come qualcosa che è nella psiche: il respiro, l'anima inizia a scivolare verso l'astratto e si intromette al suo posto, con prepotenza, il senso materiale di quello che è in ognuno di noi e che Freud cerca di descrivere come conseguenza del vivere. L'anima, in tante diverse religioni ricevuta e restituita a dio o, come in Platone, che viene da e torna alle stelle, cede all'io, che la psicanalisi presenta quasi come un'appendice del corpo, una sua conseguenza. Nasce dall'esperienza e si estingue con la morte. Si costituisce in questo mo-

do il passaggio in cui il metafisico scompare. Non solo non vediamo più gli dèi e non riconosciamo il divino gli uni negli altri, ma persino le narrazioni ci sembrano tutte arbitrarie, brani di racconto che relativizzano le religioni e le scienze, la letteratura e le vite private.

Possiamo a questo punto dire che le religioni non ci interessano, o che la matematica non ci piace, o che Dante parlava di un mondo che non c'è più. Se è soltanto un io che decide quel che accade basandosi sulla propria, personalissima intelligenza, tutto quello che questo io non capisce scompare. Per il tale soggetto contano quelli che ha conosciuto, le cose che ha imparato, il resto è oltre e non esiste. Per il tale popolo, cioè per una soggettività collettiva, conta essere se stessi, italiani, tedeschi o americani, mettere la propria identità e esistenza sopra quella di altri, senza davvero interrogarsi su cosa significhi essere italiano, tedesco o americano. Il resto del mondo degrada così rapidamente in una inesistenza che è fatta di ignoranza e distanza geografica o culturale, fino a sfociare nel colonialismo e l'ideologia che lo giustifica, il razzismo. Gli individui, sempre più radicalmente alla ricerca di un'identità impossibile, si ripiegano indietro, a caccia di radici, o si introvertono in indagini psicologiche, sempre più risucchiati dall'inesistenza dell'io.



Si ritorna così, paradossalmente, nella posizione degli eroi omerici: siamo agiti e ne siamo inconsapevoli. Viviamo distratti, con pensieri veloci che anticipano, ricordano, cercano di aderire a quel che c'è ma con la frustrazione di non essere mai completamente.

È da questa distrazione che ritornano gli dèi: nelle persone, negli eventi, nei luoghi, nelle circostanze. Magnifici o mostruosi. Se abbiamo distolto lo sguardo da quello che appariva importante all'io, le porte sono finalmente aperte e può entrare qualcuno o qualcosa. Ne parlano Pavel Florenskij e Aldous Huxley.<sup>3</sup> È lì che appaiono i portentosi e se non sono dèi o almeno semidei, non sono niente. Se con meschinità cerchiamo di spiegare e soffocare l'energia e la vivacità così creativa delle loro apparizioni, è come volessimo misurare l'infinito o svuotare il mare con una conchiglia. Ci sembra che lei o lui sia bello o bella per la lunghezza delle cosce o il numero di scarpe, che a contare siano il denaro, la posizione sociale, la convenienza. Cerchiamo rifugio nella concretezza, ci sembra che se facessimo l'amore con la tale persona forse finirebbe di ossessionarci. La bellezza è invece terribile, infinita, arriva sparigliando le carte e ribaltando i tavoli, apre una porta e si affaccia su abissi e spazi sterminati. Lì c'è l'altro, e noi, e le ossessioni sono solo uno degli stru-

menti che hanno gli dèi per costringerci a recitare la nostra parte.

Per fortuna il più delle volte non capiamo nulla, solo la nostra lingua e i nostri sistemi. Quello che pensiamo di pensare. L'io torna all'io cercando risposte sulle proprie mensole, si rassicura nella propria identità e cerca di nascondersi nella consolazione delle tante cose che ha da fare. *Mi perdoni, non ho tempo, sono una persona impegnata...* Ma la trama del mondo ha iniziato a rivelarsi misteriosamente nei dubbi. Infatti, non sappiamo perché, si è notata una persona e lì si sono raccolti sentimenti, emozioni, tutto quello che improvvisamente vediamo intorno a *une passante* della poesia di Baudelaire.

La strada assordante mi urlava intorno.

Alta, sottile, in lutto stretto, dolore maestoso,  
una donna passò, sollevando e dondolando  
con mano fastosa il pizzo e l'orlo della gonna;

agile e nobile, con la sua gamba di statua.

Eccitato come uno stravagante, io bevevo  
nel suo occhio, cielo livido dove fiorisce l'uragano,  
la dolcezza che incanta e il piacere che uccide.

Un lampo... poi la notte! - Fuggitiva bellezza,  
il cui sguardo mi ha fatto improvvisamente  
[rinascere,  
non ti vedrò più che nell'eternità?

Altrove, ben lontano da qui! troppo tardi!  
[forse *mai!*  
Perché io ignoro dove tu fuggi, tu non sai  
[dove vado,  
o tu che avrei amata, o tu che lo sapevi!<sup>4</sup>

Si guarda la strada o il cielo e si ha la sensazione di un presagio, il futuro si presenta con la chiarezza di un annuncio. Abbiamo alzato gli occhi alle nuvole e temiamo possa piovere, o sentiamo all'improvviso il desiderio di partire. Che l'amore, la morte, la vita, siano il vero su cui abbiamo teso le nostre povere difese e quando la passante di Baudelaire ci ha sfiorato è stato come ci chiamasse. È stato un nulla, i nostri occhi si sono incrociati e da quello sguardo colto per caso l'attesa di tutto il futuro si è riversata in un attimo. Un attimo che spesso ci sembra perduto. O siamo noi che ci siamo persi perché non abbiamo colto quell'attimo? Potremmo prendere decisioni importanti scendendo sotto la superficie, invece restiamo stranamente a galla, tra andiri-

vieni di cose a cui siamo indifferenti. Qualcuno che forse ci riguarda (*ero io? era un altro?*) fuggiva da sé in mille cose da fare, ora pensiamo più a fondo, ci affidiamo a una realtà che può contraddire la ragionevolezza. Come Telemaco, appunto, che parlando con uno sconosciuto, che noi sappiamo ma lui non sa essere *Mente/Atena*, decide di esporsi contro i pretendenti che assediano sua madre e gli consumano vino e provviste in casa, i rampolli delle buone famiglie di Itaca che sono la prima società umana che incontra e a cui si ribella, tanto che loro gli tenderanno un agguato per ucciderlo.

Non è facendo un buon ragionamento che decidiamo di sposarci o intraprendere una strada, cambiare paese, far figli, o che accettiamo di morire. Le cose sono abitate più a fondo, esistono prima del nostro conoscerle e ci avvolgono nella loro trama prima di dispiegarsi, prima di attraversarci e metterci nel mondo.

Il più delle volte gli dèi tacciono: guardiamo il cielo e le stelle e non vediamo nulla. Stanno lì per aria intorno a noi, senza senso, mentre corriamo indaffarati da un impegno all'altro tra numerosissimi umani come fossero tutti vuoti. Corpi inanimati che occupano uno spazio davanti o dietro a noi in una fila. Ognuno di loro potrebbe amare ed essere amato, eppure su quasi tutti lo sguardo corre indifferente.